

Massimo Angelini

VIVA MARIA

Parentele e schieramenti politici durante la controrivoluzione nel Levante Ligure (1797-1800)

In Il bicentenario della Repubblica Giacobina di Carrosio, Carrosio 1999, pp. 135-140

1. Un intervento dedicato alla controrivoluzione nel Levante ligure, nel contesto di un convegno sulla Repubblica giacobina di Carrosio, potrebbe apparire fuori tema per almeno due ragioni: una - com'è evidente - di ordine territoriale (che c'entra il Levante ligure con Carrosio?); l'altra - ed è meno evidente - perché pare che a Carrosio non siano avvenuti episodi di controrivoluzione, almeno per quanto ci concedono di sapere le fonti note.

Allora, qual è il senso di questo intervento?

E'quello di offrire alcuni spunti di riflessione - non un saggio erudito - sulle forme locali di aggregazione politica, in un momento di forte polarizzazione ideologica, a partire da una vicenda contemporanea avvenuta nel medesimo contesto regionale.

In altre parole: quello giacobino, in area ligure come altrove, è uno di quei periodi nei quali non è facile non schierarsi da una parte piuttosto che dalla parte opposta. Ma quali sono le ragioni che animano la dinamica dello schieramento? Solo l'affermazione di un'idea o la contrapposizione a un'idea? Ne dubito, e il caso che provo a delineare mi aiuta ad argomentare che sul piano locale le ragioni dell'alta politica possono essere poco più di una patina di vernice su configurazioni sociali che con l'alta politica (quella degli ideali e delle idee, per intenderci) non hanno nulla a che vedere.

Credo di non sostenere nulla di nuovo. Basta osservare che cosa si muova oggi nei piccoli e grandi comuni della provincia italiana (e per non andare lontano basta osservare quelli intorno a noi), dove, al di qua delle sigle e dei colori di bandiera, gli schieramenti si formano su reti di alleanze e forme di antagonismo che precedono l'adesione alle idee. Se

contassero le idee ci si alleerebbe sui programmi; ma non è così: prima si stringono le alleanze, poi si stendono i programmi (che tra loro non sono mai così diversi come vorrebbero, invece, apparire gli schieramenti). Nei paesi della Montagna genovese (e non solo - è ovvio) l'appartenenza a un oratorio, a un quartiere, a una lobby, a una clientela (cioè a un sistema di relazioni fondato sullo scambio di favori), a una parentela o a una generazione (i giovani - si crede - sono progressisti e i vecchi conservatori, secondo il più trito senso comune) precedono di gran lunga l'adesione alle idee dell'alta politica. A essere rigorosi si potrebbe affermare che «l'oratorio è l'ideologia», così come lo sono il quartiere, la clientela, la parentela; talvolta il resto è solo, come ho accennato, vernice e paravento.¹ O qualcosa di più: "sovrastuttura", come potremmo dire con Marx.

Perché questa lunga premessa? Per evitare al Convegno la tentazione di spiegare fenomeni di guerra civile (vale per il periodo giacobino, ma si potrebbero trovare alcuni spunti interpretativi anche per i più vicini anni della Resistenza) in chiave esclusivamente o prevalentemente ideologica, come talvolta fanno gli storici locali. L'adesione al Giacobinismo o, al contrario, al Sanfedismo non discende - se escludiamo qualche intellettuale - dall'accettazione o dalla negazione delle idee di Montesquieu o di Voltaire, così come - qualche anno fa - il dichiararsi comunisti, socialisti o democristiani non implicava necessariamente la conoscenza del pensiero di Gramsci, Turati o De Gasperi (se non per luoghi vaghi e comuni). Sono considerazioni che non valgono solo per la manovalanza della controrivoluzione - le migliaia di contadini in armi che nel settembre del 1797 hanno imperversato tra Polcevera e Lunigiana, «abbrutiti e senza cultura [come li descrive un commissario della Repubblica, Cristoforo Costa], né forniti d'altra educazione fuori di quella che ricevono dal Parroco e dal Confessore, non sanno riflettere né ragionare che di cose dell'altra vita e non

¹ Sul tema delle forme locali della politica rilette a partire dalla configurazione delle reti sociali in antico regime, cfr. Angelo Torre, *Il consumo di devozioni*, Marsilio, Venezia 1996.

capiscono che cosa si debba intendere in questa per governo democratico, per Popolo libero e sovrano. Finché saranno in questo stato d'abiezione saran sempre come saltarelli d'un cembalo che si muovono secondo l'impulso che gli vien dato dalla mano che li dirige»² - ma anche per chi li capeggiava.

2. L'esempio che vorrei proporre riguarda un'area dell'entroterra chiavarese che studio dal 1991: l'attuale Val Graveglia, fino al termine del periodo napoleonico chiamata (con l'eccezione di alcune delle sue ville più orientali) "Territorio di Garibaldi". Tra il 1797 e il 1800, gli anni in cui esplodono due episodi di controrivoluzione, la fazione giacobina e quella sanfedista sono capeggiate da due notabili, non parenti stretti e tuttavia appartenenti alla medesima parentela: il medico Carlo Garibaldi di Gio. Battista (1756-1823) originario della villa del Prato di Pòntori, ma residente per gran parte dell'anno a Chiavari, e il coetaneo conte Antonio Garibaldi di Domenico, della villa di Liggi.

Ho analizzato le origini e le ragioni della competizione in cui erano impegnati i segmenti di parentela a cui appartenevano i due notabili (i Capitani del Prato di Pòntori e i Contini di Liggi)³ all'interno della mia tesi di dottorato in "Storia urbana e rurale";⁴ provo a ripercorrere questa vicenda per sommi capi.

I conflitti tra i Garibaldi del Prato e quelli di Liggi risalgono agli inizi del secolo XVII quando i primi divengono egemoni nella parrocchia di

² Il passo è citato in Antonino Ronco, *Gli anni della rivoluzione: da Ventimiglia a Sarzana il dramma della Liguria in epoca giacobina*, De Ferrari, Genova 1990, p. 118. Sulla controrivoluzione in area ligure, si vedano anche: Ugo Oxilia, *Il periodo napoleonico a Genova e a Chiavari (1797-1814)*, Apuania, Genova 1938; Renato Francesconi, *La controrivoluzione francese del 1797 in Val di Vara*, dattiloscritto, Circolo Culturale Val di Vara, Brugnato (SP), s. anno; e il recente saggio di Giovanni Assereto in «Studi Storici», XXXIX (1998), 2.

³ Sulla nozione di "segmento di parentela" e, in particolare, sul caso del Territorio di Garibaldi, cfr. il mio *Soprannomi di famiglia e segmenti di parentela in Liguria (secc. XVI-XX)*, «Rivista Italiana di Onomastica» III (1997), 2.

⁴ *Scritture domestiche e storia locale: segmenti di parentela nel Levante ligure (secc. XVI-XVIII)*, tesi di dottorato in Storia urbana e rurale, VIII ciclo, Univ. di Perugia 1992-1995.

Pòntori, dopo avere fatto fortuna a Genova con la manifattura della seta e la gestione del credito in Valle, mentre i secondi si arricchiscono accentrando la proprietà delle terre di Caminata. Per tutto il secolo i Grossi di Caminata (da cui deriveranno i Contini di Liggi) controllano la carica di "capitano" delle milizie del Territorio di Garibaldo: al loro interno emergono si trovano preti influenti, avvocati e medici. Nel 1626 costruiscono e dotano la parrocchiale di Caminata, assumendone il giuspatronato. Nel 1708 la carica di capitano delle milizie passa a un uomo del Prato, Domenico Garibaldi, esponente del segmento dei Cerroni (da cui deriveranno i Capitani). Con l'acquisizione della carica inizia l'ascesa sociale degli stessi Cerroni che da questo momento faranno studiare i propri figli, doteranno cappellanie e rivendicheranno (anche per non essere da meno nei confronti del segmento di Caminata) l'autonomia parrocchiale per il Prato di Pòntori.

Nel 1716 Antonio e Francesco Maria dei Grossi di Caminata, al servizio del duca Ranuccio Farnese di Parma, vengono nominati conti palatini (i loro discendenti saranno chiamati Contini), tornano sul Territorio di Garibaldo e si stabiliscono in un palazzo appena fatto costruire a Liggi. I figli di Antonio, pochi anni più tardi (1740), rivendicano in un atto notarile il giuspatronato sulla chiesa di Caminata, i legami di apparentamento con le più cospicue famiglie di Chiavari, e una nobile ascendenza argomentata facendo risalire la propria parentela a un eponimo Garibaldo, giunto in Italia nel secolo XI al seguito dell'imperatore Enrico I. Probabilmente l'atto - per quanto lasci supporre la sua forma - doveva servire a chiedere l'iscrizione (comunque, se richiesta, mai concessa) al Liber Civilitatis della nobiltà genovese.

Poco distante, intanto, a partire dal 1760, i Capitani domandano con sempre maggiore insistenza che la cappella del Prato di Pòntori sia eretta a parrocchia (le prime richieste in tale senso risalgono al 1680) e ne chiedono il riconoscimento del giuspatronato;. La domanda viene infine accolta nel 1775: Gio.Battista, secondogenito del capitano Domenico, e, soprattutto, il figlio Carlo iniziano a elaborare un apparato di prove che legittimi la posizione raggiunta dal proprio segmento e argomenti la sua preminenza all'interno dell'intera parentela dei

Garibaldi. Fabbricando lapidi apocrife e falsi diplomi imperiali, Carlo dimostra che i Garibaldi discendono niente meno che da Garibaldo, figlio del re longobardo Grimoaldo, del quale, salvo l'esilio patito da bambino, nessuno sa nulla. I Contini volevano discendere da un cavaliere del secolo XI; i Capitani retrocedono la leggenda dell'antenato eponimo di quattro secoli e fanno risalire la propria stirpe a un re.⁵

La competizione tra i due segmenti di parentela - spesa attraverso l'accesso alle cariche pubbliche, l'acquisizione di cappellanie e giuspatronati, la produzione di prove genealogiche e miti di fondazione, l'esposizione di lapidi - quando viene abbattuta la Repubblica aristocratica (1797) si esprime attraverso la partecipazione ai due schieramenti in cui si dividono le passioni dell'epoca. L'antiaristocratico Carlo (di Gio.Battista, fu Domenico) diviene il capo dei democratici della Valle (dopo il 1800 diverrà presidente della municipalità di Chiavari); il nobile Antonio (fu Domenico, fu Antonio) prende la testa della "vandeia" locale.⁶

E'lo stesso Carlo a contrapporre in una memoria manoscritta la stima di cui godeva nella Valle, dove nel 1787 era stato acclamato - come il padre Gio.Battista e il nonno Domenico - capitano delle milizie, all'invidia dello: «scelerato contino Antonio Garibaldo di Liggi aristocratico, arrabbiato nemico di tutti i repubblicani, [il quale] per mezzo d'alcuni goffi preti, de'suoi manenti ed altri suoi dipendenti [...] diede ad intendere a quei zotici contadini sospettosi, inclinati più a pensare il

⁵ Sulla competizione tra Capitani e Contini, cfr. il mio *L'invenzione epigrafica delle origini famigliari nel Levante ligure (sec. XVIII)*, «Quaderni Storici», 93, XXXI (1996).

⁶ Sulla Controrivoluzione nel Chiavarese, oltre al citato studio di Oxilia, si vedano anche le testimonianze di alcuni protagonisti: Carlo Garibaldi, *Origine e vicende della Famiglia Garibaldi*, ms. (1800) in volume *Manenti*, in Archivio parrocchiale di s. Antonio di Pòntori (Ne, prov. Genova); Id., *Memorie di Chiavari sino al 1800*, ms. (inizi sec. XIX), in Biblioteca della Società Economica di Chiavari [da ora BSEC]; Id., *Storiche note della Rivoluzione di Francia, delle sue Vittorie principali, de'suoi Generali straordinarij e della Fondazione di quella Grande Repubblica liberatrice [...] scritte contemporaneamente a quelli Rapidi e sorprendenti Successi che rapivano l'anime Republicane e sbalordivano li Aristocratici*, ms. (inizi sec. XIX), in BSEC; Angelo Della Cella, *Memorie di Chiaveri* [sic], ms. (c.a. 1820) in BSEC.

male che a credere il bene, che [Carlo] li avea venduti a Francesi, che odiavano come persecutori della religione e delle loro donne [e] che fra poco avrebbero dovuto andare tutti alla guerra».⁷ Più avanti ritrae il Contino come «Uomo pieno di vento per una pergamena di conte senza contado».⁸ Altrove precisa che fra i "goffi preti" il «capo principale era prete Francesco Garibaldi [cugino del Contino], il quale più di tutti gli altri dominava e dava ordini, ne quali si firmava "Prete Francesco Garibaldi Conte Ciambellano del Sacro Romano Impero Comandante in Capo del Cantone di Garibaldo", il quale ha estorto di tasse lire 15.000 da i pochi repubblicani di quel cantone e molta mobilia». Carlo sta parlando dei propri beni saccheggianti da 130 "vivamaria" di San Biagio di Chiesanuova [la parrocchia da cui nel 1775 era stata ritagliata - malgrado le resistenze del clero e della popolazione locale - quella nuova del Prato di Pòntori], guidati dal cugino del Contino. Siamo nel 1797: i controrivoluzionari invadono la sua casa nel Prato, rapiscono l'anziano padre Gio. Battista e gli storpiano una mano, condannano a morte Carlo, obbligandolo a nascondersi, come farà ancora due anni più tardi, durante una nuova esplosione di furore sanfedista.

3. Il caso della secolare contrapposizione tra Contini e Capitani è esemplare ed emerge nel 1797 come espressione di un conflitto che matura nel corso di due secoli. Non dubito - se mi è permesso un argomento controfattuale - che, perdurando il conflitto tra i due segmenti di parentela,⁹ avremmo potuto ritrovare divisi i discendenti di Carlo e di Antonio anche in nuove occasioni di polarizzazione politica e, forse, anche dopo l'8 settembre 1943.

Quanto questo modello d'interpretazione sia estensibile non è ancora possibile dirlo, tuttavia le prime analisi di rete - ancora in corso di approfondimento - degli schieramenti dei democratici e dei reazionari nel Chiavarese alla fine del secolo XVIII lasciano intravedere l'utilità di

⁷ C. Garibaldi, Origine, ms. cit., p. 35.

⁸ Ibidem, p. 48.

⁹ La discendenza dei Contini si è estinta nel corso degli anni 1820/1830.

porre in rilievo il valore euristico delle configurazioni della socialità (e dunque della politica) locale.

A questo proposito si adatta bene la considerazione di F. Zonabend che, descrivendo la contrapposizione politica, «di origine strutturale, tra la parte bassa e quella alta» nel villaggio di Minot, in Borgogna, fino al 1914, osserva: «Per decenni due clans topograficamente opposti assumeranno, di fronte agli avvenimenti storici, posizioni antagoniste: se uno dei due sarà repubblicano, l'altro dovrà essere monarchico; se uno sarà radicale, l'altro sarà clericale. In realtà si tratta di un'opposizione secolare e legata alle famiglie, quindi di ordine strutturale». ¹⁰

L'argomentazione strutturalista di Zonabend è discutibile nella misura in cui traduce un processo storico reale in una dinamica regolata da un meccanismo necessitante, tuttavia lascia spazio a una prospettiva interpretativa (quella che privilegia il peso politico delle configurazioni sociali rispetto a quello delle idee) finora poco adottata ma in linea con una revisione della storia locale non più fondata sulla semplicistica concatenazione degli eventi e sull'ancor più semplicistico ricorso alla Storia delle idee come privilegiata chiave di lettura dei comportamenti collettivi.

¹⁰ Françoise Zonabend, *La mémoire longue. Temps et histoires au village*, Paris 1980, tr. it. Amando, Napoli 1982, p. 202.